



A GAZA IN 3 SETTIMANE SONO MORTI PIÙ BAMBINI CHE IN TUTTE LE GUERRE DEL MONDO IN UN ANNO



Inumeri sono impressionanti, almeno quanto è impressionante la scarsa rilevanza che media mainstream e telegiornali stanno dando alla notizia. Secondo i dati pubblicati ieri, 31 ottobre, dalla agenzia delle Nazioni Unite UNRWA, sono 3.457 i bambini e le bambine uccise a Gaza in appena 23 giorni di bombardamenti israeliani. Significa che in appena tre settimane i bambini palestinesi uccisi sono più di quelli che muoiono in un anno intero in tutti i conflitti militari attivi nel resto del mondo. Secondo l'ultimo rapporto annuale del Segretario generale delle Nazioni Unite sui bambini e i conflitti armati, infatti, in tutto il 2022 furono

uccisi in totale 2.985 bambini in 24 Paesi. I bambini rappresentano oltre il 40% delle 8.306 persone uccise complessivamente a Gaza e il bilancio reale è probabilmente molto più alto, poiché ci sono circa 1.000 bambini dispersi che si presume siano sepolti sotto le macerie.

Per comprendere il dramma che si sta consumando sotto gli occhi del mondo, nell'indifferenza dei media e con la collaborazione attiva dei governi Occidentali, incluso quello italiano che si è astenuto dal voto della risoluzione ONU che chiedeva un immediato...

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

L'UNIONE EUROPEA HA APPROVATO LA NUOVA FASE DI SVILUPPO DELL'EURO DIGITALE

di Giorgia Audiello

Parte il primo novembre la "fase di preparazione" dell'euro digitale, "finalizzata allo sviluppo e alle sperimentazioni del nuovo metodo di pagamento", sulla base dei risultati della fase istruttoria. È quanto si legge sul sito della BCE che a giugno aveva già avanzato una proposta legislativa, per la creazione dell'euro digitale: si tratta di una valuta dematerializzata che permetterebbe pagamenti elettronici gratuiti, in tutto simile alle criptovalute, ma emessa e gestita dalle banche centrali, nel caso europeo dalla BCE. La fase di preparazione durerà due anni e si articolerà in due stadi: l'obiettivo è quello di condurre un'analisi approfondita, di effettuare le sperimentazioni e i test necessari e di svolgere le consultazioni con le parti interessate, "al fine di assicurare che un euro digitale soddisfi i più elevati standard di qualità, sicurezza e fruibilità". L'istituto centrale europeo precisa, inoltre, che l'avvio di questa fase non vincola il Consiglio direttivo a prendere alcuna decisione in merito all'emissione effettiva di un euro digitale che potrà essere presa in considerazione solo dopo l'adozione della normativa pertinente. In ogni caso, la valuta...

a pagina 8

AMBIENTE

I DATI RIVELANO CHE IL RIGASSIFICATORE DI PIOMBINO NON SERVIVA: È IL MENO USATO D'EUROPA

di Iris Paganessi

Il rigassificatore di Piombino è il meno utilizzato di tutta Europa. È quanto...

a pagina 7

ECONOMIA E LAVORO

DOPO 4 ANNI DI LOTTA AUTORGANIZZATA GLI OPERAI WHIRLPOOL HANNO VINTO LA BATTAGLIA

di Stefano Baudino

I312 operai lasciati senza lavoro dalla Whirlpool lo avevano dichiarato...

a pagina 9

**L'informazione
nelle tue mani**



**La nostra nuova applicazione:
gratuita e senza pubblicità.
Naturalmente senza filtri!**

INDICE

A Gaza in 3 settimane sono morti più bambini che in tutte le guerre del mondo in un anno (Pag.1)

Israele rifiuta ogni proposta di tregua e lancia la 'fase tre' della guerra a Gaza (Pag.3)

Tutta l'ONU lascia soli USA e Israele chiedendo la fine dell'embargo contro Cuba (Pag.4)

Panama: le proteste popolari costringono il governo a fermare le concessioni minerarie (Pag.4)

Cos'è il 'premierato' che il governo Meloni vuole introdurre cambiando la Costituzione (Pag.5)

La manovra del governo Meloni è piena di piccole tasse nascoste (Pag.6)

I dati rivelano che il rigassificatore di Piombino non serviva: è il meno usato d'Europa (Pag.7)

La NATO si esercita in acque italiane (e imbarca pure gli universitari) (Pag.7)

L'Unione Europea ha approvato la nuova fase di sviluppo dell'euro digitale (Pag.8)

Dopo 4 anni di lotta autorganizzata gli operai Whirlpool hanno vinto la battaglia (Pag.9)

In Italia la mobilitazione per la Palestina non si ferma: occupate università e sedi UE (Pag.10)

Bangladesh: i lavoratori si ribellano allo sfruttamento nell'industria dell'abbigliamento (Pag.11)

L'Indonesia riconosce la proprietà dei nativi su 22 mila ettari della foresta di Aceh (Pag.11)

Il governo Meloni innalza i limiti ammessi di elettrosmog tra le proteste (Pag.12)

Pfas, l'incredibile ammissione del Veneto: indagine epidemiologica bloccata per risparmiare (Pag.13)

Secondo l'autorità francese i farmaci per il raffreddore sono un grave rischio per la salute (Pag.14)

Cosa si è detto alla conferenza di Londra sulle intelligenze artificiali (Pag.15)

continua da pagina 1

...cessate il fuoco. Riportiamo di seguito alcuni passaggi del discorso tenuto il 30 ottobre davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite da parte di Philippe Lazzarini, Commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro per i rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA):

<<Il livello di distruzione non ha precedenti e la tragedia umana che si svolge sotto i nostri occhi è insopportabile. In tre settimane un milione di persone, metà della popolazione di Gaza, sono state spinte dal nord della Striscia di Gaza verso il sud. Il sud, tuttavia, non è stato risparmiato dai bombardamenti, con un numero significativo di morti. L'ho detto molte volte, e lo dirò ancora, "nessun posto è sicuro a Gaza". Ora, i civili rimasti nel nord stanno ricevendo avvisi di evacuazione dalle forze israeliane, che li invitano a sud a ricevere una scarsa assistenza umanitaria. Ma molti, tra cui donne incinte, persone con disabilità, malati e feriti, non possono muoversi. Ciò che è accaduto e continua ad accadere è lo sfollamento forzato. Oltre 670.000 sfollati si trovano attualmente nelle scuole e negli edifici sovraffollati dell'UNRWA. Vivono in condizioni spaventose e antigeniche, con cibo e acqua limitati, dormendo sul pavimento senza materassi o all'aperto. La fame e la disperazione si stanno trasformando in rabbia contro la comunità internazionale>>.

<<Signor Presidente, Quasi il 70% delle persone uccise sono bambini e donne. Questo non può essere un "danno collaterale". Chiese, moschee, ospedali e strutture dell'UNRWA, comprese quelle che ospitano gli sfollati, non sono state risparmiate. Troppe persone sono state uccise e ferite mentre cercavano sicurezza in luoghi protetti dal diritto umanitario internazionale. L'attuale assedio imposto a Gaza è una punizione collettiva.

Due settimane di assedio totale seguite dal rivolo di aiuti la scorsa settimana significano che: i servizi di base sono fatiscenti; le medicine stanno finendo; cibo e acqua stanno finendo; il carburante sta finendo; le strade di Gaza hanno iniziato a traboccare di liquami,

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria

Casolaro, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gioele Falsini, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

il che causerà molto presto un enorme pericolo per la salute. L'ultimo colpo, il blackout delle comunicazioni avvenuto nel fine settimana, ha aggravato il panico e l'angoscia della gente.

Signor Presidente, Gaza conta oltre 2 milioni di persone, la metà dei quali bambini. Gli abitanti di Gaza sono persone vivaci e istruite che aspirano ad avere una vita normale, famiglie, figli, istruzione e sogni di un futuro migliore. Oggi gli abitanti di Gaza sentono di non essere trattati come gli altri civili. Un'intera popolazione viene disumanizzata. Hannah Arendt ha detto: «La morte dell'empatia umana è uno dei primi e più rivelatori segni di una cultura che sta per cadere nella barbarie».

Signor Presidente, in questi tempi bui non dobbiamo perdere di vista la nostra umanità. La nostra empatia dovrebbe applicarsi a tutti. Palestinesi, israeliani, ebrei, cristiani e musulmani. Le regole della guerra devono essere rispettate da tutte le parti, in ogni momento e in ogni luogo. I civili devono essere protetti, gli ostaggi rilasciati e deve essere agevolata un'autentica risposta umanitaria. Un cessate il fuoco umanitario immediato è diventato una questione di vita o di morte per milioni di persone. Il presente e il futuro dei palestinesi e degli israeliani dipendono da questo. Esorto tutti gli Stati membri a cambiare la traiettoria di questa crisi e a lavorare per una vera soluzione politica. Prima che sia troppo tardi, grazie».

Spesso si accusano le agenzie dell'ONU di essere distratte o inefficaci. In questo caso ci troviamo di fronte a un rappresentante delle Nazioni Unite che invece lancia un chiaro e disperato monito al mondo. A Gaza si sta consumando un genocidio che deve essere fermato. A questo fine centinaia di associazioni stanno chiedendo al mondo di far sentire la propria richiesta di pace in modo concreto, boicottando tutti i marchi che supportano l'occupazione israeliana.

ESTERI E GEOPOLITICA



ISRAELE RIFIUTA OGNI PROPOSTA DI TREGUA E LANCI LA 'FASE TRE' DELLA GUERRA A GAZA

di Giorgia Audiello

Nonostante le pressioni internazionali, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha escluso la possibilità di un cessate il fuoco, annunciando, invece, l'inizio della terza fase della guerra e confermando l'avanzata dell'esercito nella Striscia di Gaza. Il primo ministro si è giustificato facendo dei parallelismi con la posizione degli USA dopo Pearl Harbor nel 1941 e con gli attacchi dell'11 settembre: «Voglio chiarire la posizione di Israele riguardo al cessate il fuoco. Proprio come gli Stati Uniti non avrebbero accettato un cessate il fuoco dopo il bombardamento di Pearl Harbor o dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, Israele non accetterà la cessazione delle ostilità con Hamas dopo i terribili attacchi del 7 ottobre», ha detto. Il principale obiettivo dichiarato dallo Stato ebraico è quello di cancellare Hamas, tuttavia, ad essere colpiti maggiormente dai bombardamenti e dalle operazioni militari dell'esercito israeliano sono i civili, in particolare donne e bambini, e infrastrutture sensibili come scuole e ospedali: proprio ieri è stato bombardato l'unico ospedale oncologico della Striscia, detto ospedale dell'Amicizia turco-palestinese. Sempre ieri, le Forze di difesa israeliane (IDF) hanno intensificato gli attacchi nell'enclave assediata accerchiando Gaza City: le forze corazzate israeliane avrebbero attaccato la città da due direzioni, prendendo di mira la strada principale che la collega al sud di Gaza. Secondo quanto riporta l'agenzia britannica Reuters, alcuni testimoni hanno raccontato che i carri armati israeliani hanno raggiunto

la principale strada costiera nord-sud Salahudeen di Gaza durante il giorno, nel tentativo di intensificare l'assedio nel nord isolando Gaza City dalla metà meridionale dell'enclave. Secondo i residenti e l'ufficio stampa del governo guidato da Hamas, i carri armati delle IDF si sarebbero ritirati verso la recinzione di confine fortificata intorno a Gaza, grazie agli intensi colpi di mortaio lanciati dall'ala armata del gruppo militare palestinese.

Al contempo, il conflitto prosegue anche a nord, al confine con il Libano, e in Cisgiordania dove continua la violenza dei coloni israeliani e dell'esercito contro gli abitanti palestinesi: secondo B'Tselem, un gruppo israeliano per i diritti umani, almeno sette palestinesi sono stati uccisi dai coloni dopo il 7 ottobre, oltre cento palestinesi disarmati sono stati uccisi dalle forze israeliane nello stesso periodo secondo le Nazioni Unite, mentre circa 500 di loro sono stati cacciati dalle loro case. Le famiglie palestinesi stanno vivendo un nuovo periodo di espropri forzati: B'Tselem ha affermato che i coloni stanno utilizzando metodi di intimidazione e violenza collaudati nel tempo per costringere i palestinesi ad abbandonare le loro case. Nelle ultime settimane le aggressioni sono state più intense e più frequenti. Il portavoce del gruppo israeliano per i diritti umani, Dror Sadot, ha detto che «Con gli occhi della comunità internazionale puntati su Gaza, molti coloni sentono di poter agire impunemente». Al confine con il Libano, invece, proseguono gli scontri tra le forze israeliane e Hezbollah: lunedì, l'IDF ha dichiarato di aver effettuato un attacco contro una cellula terroristica nel sud del Libano che si preparava a lanciare mortai sulla città settentrionale di Rosh Hanikra. Hezbollah ha rivendicato la responsabilità di aver attaccato diverse posizioni dell'IDF e, secondo Reuters, il gruppo libanese sta lavorando per limitare le proprie perdite nell'ottica di un conflitto prolungato.

Dal punto di vista umanitario, la situazione nella Striscia si aggrava di giorno in giorno: la mancanza di carburante e di beni di prima necessità hanno gettato la popolazione nella disperazione,

costringendola negli ultimi giorni ad assaltare i magazzini di scorte delle Nazioni Unite. Secondo le ultime notizie, stamattina sarebbero entrati 80 camion con sussidi umanitari nella Striscia attraverso il valico di Rafah, al confine con l'Egitto, dopo aver superato l'ispezione dell'esercito israeliano. Si tratta però di numeri assolutamente insufficienti a far fronte alla gravissima crisi umanitaria in corso: secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, infatti, sono necessari circa cento camion di aiuti umanitari al giorno per far fronte alle esigenze degli oltre due milioni di residenti della Striscia, e finora, il numero totale di camion a cui è stato consentito l'accesso è inferiore al fabbisogno di un solo giorno. Le forniture di carburante – indispensabili per il funzionamento degli ospedali e per potabilizzare l'acqua – inoltre, sono strettamente vietate. La Corte penale internazionale ha dichiarato che impedire l'ingresso di aiuti nella Striscia di Gaza «costituisce un crimine», mentre il commissario generale dell'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi Philippe Lazzarini, intervenendo al Consiglio di Sicurezza, ha dichiarato che a Gaza il livello di «distruzione non ha precedenti», e ha chiesto «un immediato cessate il fuoco».

Nonostante ciò, l'esercito dello Stato sionista continua a portare avanti raid indiscriminati: secondo il ministero della Salute della Striscia di Gaza, l'ospedale dell'Amicizia turco-palestinese, colpito per la seconda volta dalle IDF, ha subito «gravi danni», che hanno «messo in pericolo la vita dei pazienti e del personale». Il ministero degli Esteri turco, in un comunicato stampa diffuso ieri, ha espresso la sua ferma condanna per il danneggiamento dell'ospedale, definendolo «disumano». Allo stesso tempo, il gruppo per i diritti umani, Human Rights Watch, ha denunciato l'uso del fosforo bianco da parte dell'esercito israeliano: in un rapporto ha segnalato che «L'uso del fosforo bianco da parte di Israele nelle operazioni militari a Gaza e in Libano mette i civili a rischio di lesioni gravi e a lungo termine». Secondo gli ultimi dati disponibili, il bilancio complessivo delle vittime palestinesi ammonta a

8.005 persone, di cui il 67% sarebbero bambini e donne. Save the Children ha riferito che quasi 3.200 bambini sono stati uccisi a Gaza in sole tre settimane. Una cifra che supera il numero di bambini uccisi ogni anno nelle zone di conflitto del mondo dal 2019.

TUTTA L'ONU LASCIA SOLI USA E ISRAELE CHIEDENDO LA FINE DELL'EMBARGO CONTRO CUBA

di Stefano Baudino

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nella giornata di ieri, ha approvato a New York con una valanga di voti una risoluzione che chiede la fine dell'embargo economico e commerciale posto a Cuba dagli Stati Uniti all'indomani della rivoluzione castrista. Contro l'embargo si sono espressi 187 Paesi, con il solo voto contrario di Stati Uniti e Israele e l'astensione dell'Ucraina. È la trentunesima volta che l'ONU vota a larghissima maggioranza risoluzioni contro il blocco. L'anno scorso agli unici due contrari – sempre Usa e Israele – si era aggiunta di nuovo l'astensione di Kiev e quella del Brasile, allora guidato da Jair Bolsonaro. Nel 2021, i 3 Paesi astenuti erano stati Brasile, Colombia e Ucraina, con Stati Uniti e Israele ancora contrari. Che ora, però, sono sempre più isolati.

Il rapporto a sostegno della risoluzione per la fine «del blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti d'America» a Cuba – che dura da oltre sessant'anni – su cui l'ONU si è espressa evidenzia che «ai prezzi attuali, i danni accumulati per l'applicazione di questa politica unilaterale di Washington contro l'Isola caraibica ammonta a oltre 159 miliardi di dollari». Infatti, soltanto tra il marzo 2022 e il febbraio di quest'anno, «il blocco ha causato danni a Cuba stimati nell'ordine di 4,9 miliardi di dollari», implicando «un impatto di oltre 405 milioni di dollari al mese, oltre 13 milioni di dollari al giorno e più di 555mila dollari ogni ora». Prima del voto, si è tenuto l'intervento del ministro degli Esteri di Cuba Bruno Rodríguez Parrilla, che, promuovendo il testo della

risoluzione, ha affermato che l'embargo viola i diritti di tutti gli uomini e le donne cubane. «A Cuba viene impedito di acquistare dalle aziende statunitensi e dalle sue filiali in paesi terzi attrezzature, tecnologie, dispositivi medici e prodotti farmaceutici finali, ed è quindi costretta ad acquistarli a prezzi esorbitanti tramite intermediari o a sostituirli con farmaci generici meno efficaci, droghe», ha ricordato il ministro.

Le risoluzioni dell'ONU sono basate su principi di diritto internazionale, ma non sono vincolanti per gli Stati se non ottengono il semaforo verde del Consiglio di Sicurezza, in cui siedono cinque membri permanenti con diritto di veto (Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti). Infatti, se uno qualunque di questi componenti vota in maniera contraria, il testo non può essere adottato. Ai tempi della presidenza Obama, furono fatte importanti aperture in merito alla rimozione dell'embargo, poi del tutto annullate dall'Amministrazione Trump, che addirittura inserì Cuba nella lista dei «paesi sponsor» del terrorismo. Una scelta confermata anche dal nuovo Presidente Joe Biden. Ciononostante, i numeri dicono che, anno dopo anno, su molte questioni Usa e Israele rappresentino una realtà isolatissima a livello globale. Ritenendosi evidentemente superiori alle determinazioni dei consessi internazionali – basti pensare al fatto che da molti anni l'ONU ribadisce sistematicamente a Tel Aviv l'illegittimità dei suoi insediamenti nei territori palestinesi – le due potenze continuano però a tenere in scacco il resto del mondo.

PANAMA: LE PROTESTE POPOLARI COSTRINGONO IL GOVERNO A FERMARE LE CONCESSIONI MINERARIE

di Gloria Ferrari

«Il cambiamento climatico e l'attività mineraria uccidono» si legge su uno dei cartelli innalzato a Panama da un manifestante, unitosi al corteo di protesta organizzato in seguito alla decisione del Governo di concedere ad una società canadese (la First Quantum Minerals) la possibilità di continua-

re a sfruttare la più grande miniera di rame a cielo aperto dell'America Centrale per altri vent'anni. Un contratto che alla fine l'esecutivo ha deciso momentaneamente di sospendere proprio grazie all'ondata di dissenso riversatasi per le strade. Il Presidente Nito Cortizo ha dichiarato di aver autorizzato l'emanazione di un decreto che vieta fin da subito qualsiasi progetto minerario, sia quelli futuri che quanti attualmente in cerca di permessi. Una mossa nelle intenzioni del presidente momentanea, che vorrebbe rimettere in discussione con un referendum, in modo da far valere l'intenzione della maggioranza.

In ogni caso, le proteste scoppiate nel Paese – che si trova sull'istmo che collega l'America centrale a quella meridionale – per via dell'accordo tra lo Stato e la società canadese (che dovrà pagare al governo almeno 375 milioni di dollari all'anno, anche se il prezzo del rame dovesse scendere) sono senza precedenti e fondate principalmente su due punti critici: il contratto sembra essere stato redatto senza che la comunità ne sia stata adeguatamente informata – anzi, gli attivisti sostengono che non sia stato neppure possibile consultare il documento – e approvato in tempi troppo brevi – in appena tre giorni. Un iter troppo frettoloso e lacunoso per un progetto che coinvolge una miniera di circa 12.000 ettari, situata su un'area protetta della provincia di Colón, e già sottoposta a undici denunce, sei indagini per possibili danni all'ambiente e al patrimonio storico e una sospensione per incostituzionalità.

D'altronde l'attuale atteggiamento del Governo non sembra essere in linea con quanto approvato nel 2022, quando l'esecutivo ha emanato una legge sui diritti della natura, garantendole il diritto "di esistere, persistere e rigenerarsi", "conservare la biodiversità" e "di essere ripristinata dopo i danni causati, direttamente o indirettamente, dalla mano dell'uomo". Un movimento legale che ha conferito a terra, alberi, fiumi, barriere coralline e montagne diritti simili a quelli previsti per gli umani, le società e i governi. La legislazione, dibattuta per più di un anno all'Assemblea nazionale di Panama e che comprende 18

articoli, ha in pratica riconosciuto nel mondo naturale "una comunità unica e indivisibile di esseri viventi, elementi ed ecosistemi interconnessi tra loro, con una propria serie di diritti intrinseci" e, dall'altra parte, ha promesso di sviluppare piani decisionali, politiche e programmi che promuovano i diritti a livello internazionale, nel pieno rispetto della natura.

Un impegno, quest'ultimo, che non può coesistere con lo sfruttamento estremo e prolungato di una miniera di rame. L'estrazione dell'elemento, infatti, è piuttosto problematica per diversi motivi. È facile per esempio che l'acqua che circonda il sito si contaminino, inquinando il resto delle falde sotterranee – con gravi conseguenze sulla fauna, sulla flora e sui terreni agricoli. Così come è piuttosto comune che anche l'aria finisca per 'sporcarsi', impregnata delle polveri sollevate dai macchinari. Per non parlare dell'enorme fossa necessaria a calarsi nelle profondità del terreno, così come del disboscamento che necessariamente precede la fase dello scavo.

Un enorme danno se si pensa che Panama vanta un territorio ricco di biodiversità, caratterizzato da vaste distese di foreste pluviali e mangrovie che ospitano oltre diecimila specie di piante e animali. Tenuto conto che, secondo il Global Forest Watch, dal 2002 al 2020 Panama ha già subito una drastica perdita di foresta primaria – circa 78,4 ettari, pari ad una diminuzione del 2,7% sul totale degli arbusti –, è bene che l'esecutivo riprenda la direzione imboccata con la legge sulla natura, quella cioè che alimenta la speranza di riuscire a ripristinare parte del territorio panamense.

ATTUALITÀ



COS'È IL 'PREMIERATO' CHE IL GOVERNO MELONI VUOLE INTRODURRE CAMBIANDO LA COSTITUZIONE

di Stefano Baudino

Il governo Meloni è pronto a mettere mano alle riforme costituzionali, puntando tutto sul cosiddetto "premierato", sistema che trova il suo fulcro nell'elezione diretta del presidente del Consiglio. In un vertice tenuto a Palazzo Chigi, infatti, i partiti di maggioranza si sono compattati sui contenuti della bozza del disegno di legge costituzionale che porta il nome di Maria Elisabetta Casellati, ministro per le Riforme, che approderà ufficialmente in Consiglio dei Ministri venerdì prossimo. Insieme all'elezione diretta del premier, cuore di una riforma su cui la maggioranza dovrà cercare di trovare un ampio (e molto difficile) consenso parlamentare, ci sono anche un consistente premio di maggioranza al fine di garantire l'agognata "governabilità" ai vincitori delle elezioni, un cambio di regole inerenti le conseguenze della caduta del governo e delle dimissioni del governo per evitare "ribaltoni", nonché lo fine della nomina dei senatori a vita da parte del Capo dello Stato. Per adesso, però, le opposizioni – al netto di Italia Viva – si uniscono nel fronte del no.

Il nuovo testo, nello specifico, apporterebbe modifiche agli articoli 88 (sul potere del Presidente della Repubblica di sciogliere le Camere), 92 (sulla nomina del presidente del Consiglio) e 94 della Costituzione (sulle mozioni di fiducia e sfiducia ai governi). Se attualmente la Carta attribuisce al Presidente della Repubblica il potere di nominare il presidente del Consiglio, con l'entra-

ta in vigore del nuovo testo potrebbe solo limitarsi a conferirgli l'incarico. Il presidente del Consiglio dei ministri, infatti, verrebbe "eletto a suffragio universale e diretto per la durata di cinque anni". Si prevede inoltre che le votazioni per l'elezione del presidente del Consiglio e delle Camere avvengano tramite "un'unica scheda elettorale" e che la legge disciplini "il sistema elettorale delle Camere secondo i principi di rappresentatività e governabilità e in modo che un premio assegnato su base nazionale garantisca ai candidati e alle liste collegati al presidente del Consiglio dei ministri il 55 per cento dei seggi nelle Camere". Insomma, un cospicuo premio di maggioranza in favore della fazione a sostegno del candidato vincente, in modo tale che il nuovo premier possa contare su una solida maggioranza.

Dopo essere stato eletto, il presidente del Consiglio dovrebbe, come avviene oggi, ottenere la fiducia di Camera e Senato. Ove ciò non succedesse, però, secondo la bozza del nuovo ddl, il Presidente della Repubblica avrebbe il dovere di sciogliere le Camere portando il Paese a nuove elezioni. Nel testo preparato da Casellati, con la finalità di garantire stabilità all'Esecutivo e precludere il continuo ricorso al voto, si ipotizza inoltre che, in caso di dimissioni del primo ministro, il presidente della Repubblica possa assegnare l'incarico di formare un nuovo governo al presidente del Consiglio dimissionario o, in alternativa, a un altro parlamentare eletto e a lui collegato. In ultimo, scomparendo l'elezione dei senatori a vita, a ottenere la carica sarebbero solo gli ex Presidenti della Repubblica.

La riforma ideale di Fratelli d'Italia, presentata in campagna elettorale, era in realtà piuttosto diversa. Giorgia Meloni si è infatti sempre detta favorevole al Presidenzialismo – ovvero all'elezione diretta del Presidente della Repubblica. La presidente del Consiglio ha però deciso di virare sul "premierato", per sancire un terreno comune con i partner di coalizione e tentare di trovare qualche sponda nei partiti di opposizione. Per adesso, però, Pd, M5S, Azione, Avs e Più Europa, in difesa della

"democrazia rappresentativa", hanno seccamente bocciato all'unisono la proposta. L'unico ad averla accolta con entusiasmo è stato Matteo Renzi, che da sempre appoggia l'idea dell'elezione diretta del presidente del Consiglio.

Ad ogni modo, l'iter che il provvedimento dovrà seguire sarà lungo e articolato. Secondo quanto prescritto dall'articolo 138 della Carta, infatti, per riformare la Costituzione sono necessarie due deliberazioni per ciascuna camera, a distanza di non meno di tre mesi l'una dall'altra. Per approvare definitivamente il testo, in occasione della seconda deliberazione, le camere devono approvare con il sì di almeno i 2/3 dei membri. Significa che a quelli dei parlamentari della maggioranza si dovrebbero aggiungere necessariamente almeno 21 voti tra le fila delle opposizioni al Senato e ben 63 alla Camera: una missione molto difficile. Esiste anche una seconda strada possibile: una riforma costituzionale può essere approvata anche con maggioranza semplice, ma in questo secondo caso può essere sottoposto a referendum per diventare definitiva. L'ultimo a provarci, sette anni fa, fu proprio Matteo Renzi: gli andò molto male, perché i cittadini bocciarono il disegno di modifica al quale aveva deciso di legare il suo destino politico, che infatti da allora vide una parabola discendente. Ad ogni governo la sua sfida.

LA MANOVRA DEL GOVERNO MELONI È PIENA DI PICCOLE TASSE NASCOSTE

di Stefano Baudino

A 15 giorni dall'approvazione in Consiglio dei ministri, dopo alcuni ritocchi che hanno convinto tutti i partner di maggioranza a compatarsi attorno al testo senza presentare emendamenti, la legge di bilancio è ufficialmente approdata in Parlamento. E se l'Esecutivo in un comunicato ha apertamente sbandierato di aver messo in campo iniziative atte a "ridurre la pressione fiscale sul ceto medio-basso" e a "sostenere le famiglie e i lavoratori" italiani, tra le pieghe del provvedimento si trovano numerosi passaggi che sem-

brano andare esattamente in direzione contraria. Fioccano, infatti, nuove tasse che andranno a rimpinguare le casse dello Stato a danno dei contribuenti, come dimostrano le misure previste sui prodotti per l'infanzia, vari interventi su immobili, affitti brevi e attività finanziarie all'estero e l'introduzione di una nuova assicurazione obbligatoria in capo alle imprese. Una delle voci che più sembra cozzare con la narrativa con cui il governo ha accompagnato il concepimento delle misure economiche riguarda, in particolare, lo stop all'Iva al 5% per i prodotti per l'infanzia e gli assorbenti. Infatti, i pannolini, il latte in polvere e i tamponi saranno soggetti all'aliquota ridotta del 10%, mentre i seggiolini auto per bambini torneranno all'aliquota standard del 22%. Una misura che la premier Giorgia Meloni – il cui governo aveva introdotto l'Iva agevolata su tali articoli lo scorso anno – ha giustificato alcuni giorni fa in conferenza stampa sostenendo che «il taglio dell'Iva è stato nella maggior parte dei casi assorbito da aumenti di prezzo». Sulla base della relazione tecnica, i consumatori si troveranno così a spendere circa 162 milioni di euro in più. Ad aumentare saranno poi anche le tasse sulle sigarette, che subiranno rincari di 10-12 centesimi a pacchetto. Si alzerà il prezzo del tabacco trinciato e quello riscaldato, nonché, dal 2025, quello delle sigarette elettroniche, a causa dell'aumento dell'1% della tassa sui prodotti con e senza nicotina. Solo per il 2024 il gettito atteso dagli acquisti dei fumatori è di 108 milioni in più. Il testo introduce inoltre una nuova assicurazione obbligatoria per le imprese con sede in Italia o con una stabile organizzazione nel paese, su cui graverà l'obbligo di sottoscrivere entro un anno contratti assicurativi a "copertura dei danni causati da eventi e catastrofi naturali" come "terremoti, alluvioni, frane, inondazioni e esondazioni". Se non lo faranno, rischieranno di essere tagliate fuori dagli aiuti statali.

Anche i proprietari di immobili subiranno gli effetti della manovra. Infatti, in caso di locazione di "più di un appartamento", dalla seconda casa in poi si verifica un aumento dal 21 al 26 per cento della cedolare secca pagata sugli

affitti brevi (fino a 30 giorni). Sempre a proposito di immobili, si è poi stabilito che le plusvalenze sulla vendita di case in cui sono stati svolti lavori con il Superbonus non verranno inquadrate tra i “redditi diversi”. Dunque, chi rivende una casa ristrutturata grazie alla misura di incentivazione introdotta dal governo Conte II – a meno che non si parli della prima casa di abitazione o di una casa ottenuta per successione – andrà a pagare una tassa del 26% sulla differenza tra il prezzo di cessione e quello a cui aveva comprato, dunque sull’intera plusvalenza e non su quella “scontata” del costo dei lavori. Inoltre, il governo ha sancito lo stop all’Iva dimezzata per l’acquisto delle case “green” (classe energetica A o B). Viene inoltre alzata dall’8 all’11% la ritenuta a titolo di acconto dell’imposta sul reddito dovuta dai beneficiari dei bonus edilizi, che andrà dunque a ‘togliere’ liquidità alle imprese che ricevono il bonifico, e si alzeranno dallo 0,76 all’1,06% l’imposta sul valore degli immobili situati all’estero (Ivie) e dal 2 al 4 per mille l’imposta sul valore dei prodotti finanziari (Ivafe) a carico dei cittadini residenti nello Stivale che detengano in un Paese con “regime fiscale privilegiato” prodotti finanziari, conti correnti e libretti di risparmio. La palla passa ora ai due rami del Parlamento. In prima battuta il testo sarà esaminato e approvato in Commissione, in seguito ad esprimersi sarà l’aula. A presentare proposte di modifica saranno soltanto i parlamentari di opposizione, che hanno poche chance di incidere su un testo che – dopo l’accordo raggiunto dalle forze di governo sul no ad emendamenti prodotti dal perimetro della maggioranza, che rappresenta un vero e proprio unicum – appare blindato.

I DATI RIVELANO CHE IL RIGASSIFICATORE DI PIOMBINO NON SERVIVA: È IL MENO USATO D’EUROPA

di Iris Paganessi

Il rigassificatore di Piombino è il meno utilizzato di tutta Europa. È quanto emerge dai dati dell’Explore IEEFA’s European LNG Tracker dell’Institute for Energy Economics and Financial

Analysis (IEEFA) che esamina problemi, tendenze e politiche energetiche con la missione di accelerare la transizione verso un’economia energetica diversificata, sostenibile e redditizia. L’IEEFA in particolare ha evidenziato che «Il gap tra la capacità di GNL (gas naturale liquefatto) e la domanda europea continua ad ampliarsi» e che nonostante questo «L’Europa prevede di continuare la costruzione delle infrastrutture per importare GNL».

Dall’inizio del 2022, infatti, a seguito dell’invasione russa in Ucraina ed il conseguente obiettivo di embargo del gas russo, l’Europa ha aggiunto 6 nuovi terminal GNL (tra Italia, Paesi Bassi, Germania e Finlandia) e ne ha ampliato uno in Francia per un totale di 36,5 miliardi di metri cubi (bcm) di nuova capacità di rigassificazione di GNL. Nel frattempo, tuttavia, il consumo di GNL è aumentato di soli 4,8 bcm, rispetto all’incremento di 46,2 bcm che si era registrato nello stesso periodo del 2022. Inoltre, da qui al 2030, sono in fase di pianificazione altri 106 bcm di capacità di importazione di GNL (nuova o ampliata), il che porterà un aumento di capacità di altri 143 miliardi di bcm rispetto ai livelli del 2021, per un totale di 406 bcm. Nel mentre, però, si prevede che a causa delle politiche europee di riduzione della domanda di gas, il consumo scenderà a circa 400 bcm.

«Il calo della domanda di gas – ha commentato Ana Maria Jaller-Makarewicz, analista energetica dell’IEEFA – sta mettendo in discussione la narrativa secondo cui l’Europa ha bisogno di più infrastrutture GNL per raggiungere i suoi obiettivi di sicurezza energetica. I dati dimostrano che non è così. Nonostante i significativi progressi verso la riduzione del consumo di gas, i Paesi europei rischiano di rinunciare alla dipendenza dai gasdotti russi per un sistema GNL ridondante che espone ulteriormente il continente alla volatilità dei prezzi». Anche il World Energy Outlook 2023 dell’International Energy Agency ha rilevato che in questo modo il rischio è quello di creare un eccesso di offerta con un conseguente crollo dei prezzi entro la fine di questo decennio.

La narrativa europea – secondo la quale è necessario costruire più strutture GNL – è stata completamente sposata dall’Italia, che ha deciso di presentare il rigassificatore come un’opera assolutamente indifferibile, calpestando (per la sua realizzazione) la volontà della stragrande maggioranza dei cittadini di Piombino, inclusa quella del sindaco.

LA NATO SI ESERCITA IN ACQUE ITALIANE (E IMBARCA PURE GLI UNIVERSITARI)

di Stefano Baudino

Nel mar Tirreno e nei cieli di Sardegna e Sicilia hanno ufficialmente preso il via le maxi-esercitazioni aeronavali Dynamic Mariner 23 della NATO e Mare Aperto 23-2 delle forze armate italiane, due eventi strettamente correlati. Alla esercitazione NATO, progettata per “potenziare la prontezza operativa e prepararsi a contrastare l’aggressione e difendere l’Alleanza” partecipano 14 Paesi (Belgio, Canada, Francia, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna, Turchia e Stati Uniti d’America) con oltre 6.000 militari, una trentina di unità navali, sottomarini, elicotteri d’attacco e cacciabombardieri di quarta e quinta generazione. Mare Aperto 23-2 è invece destinata alle forze della Marina italiana e durante il suo svolgimento (fino al 17 novembre) sono state dichiarate off-limits diverse aree presso la costa orientale della Sardegna e quella settentrionale e meridionale della Sicilia. Non è tutto: all’esercitazione aderiscono anche alcune Università italiane – tra cui anche la Cattolica di Milano, quella di Trieste e la Aldo Moro di Bari – che offriranno agli studenti la possibilità di partecipare alle operazioni in qualità di stagisti e, in alcuni casi, ottenere crediti formativi.

La Dynamic Mariner 23 è un’esercitazione a carattere annuale partita il 23 ottobre, che si chiuderà il prossimo 6 novembre. La responsabilità delle operazioni che verranno attuate nella sua cornice, che hanno l’obiettivo di sviluppare le capacità di combattimento e l’interoperabilità dei mezzi aerei e navali NATO, è in capo al Comando Ma-

rittimo dell'Alleanza Atlantica (Marcom). Le forze dei 14 Paesi partecipanti all'addestramento si trovano a svolgere attività variegata tra aria, terra mare e guerra informatica. Tra queste, spiccano operazioni antiaeree e anfibia, guerra antisom, operazioni di abbordaggio e passaggio nei choke points (stretti tratti di mare in cui le navi sono obbligate a transitare per spostarsi tra mari differenti). L'esercitazione Mare Aperto, che rappresenta il principale ciclo addestrativo della Marina Militare e si svolge due volte all'anno, copre una vasta gamma di esercitazioni: da quella antiaerea, antinave e antisommersibile alle attività di embargo e controllo del traffico mercantile, fino alle operazioni idrografiche, anfibia e di cacciamine. Per lo svolgimento delle attività della seconda sessione di quest'anno, che proseguirà fino al 17 novembre, sono state istituite diverse aree ad hoc per ospitare intensa attività militare, tiro a fuoco e UAV che coinvolgeranno ampi tratti di litorale sardo e siciliano. La prima sessione dell'esercitazione andata in scena la scorsa primavera aveva visto impegnati personale e forze di 23 nazioni (di cui 12 Paesi NATO e 11 Partner), 41 unità navali, aerei ed elicotteri dell'aviazione navale, reparti della Brigata Marina San Marco, incursori e subacquei, mezzi navali e aeromobili del Corpo delle Capitanerie di Porto.

Ad imbarcarsi, però, non sono stati soltanto militari. Il progetto, infatti, coinvolge anche una rappresentanza di studenti universitari provenienti da Giurisprudenza, Scienze Politiche e Scienze Internazionali, che negli scorsi mesi hanno visto comparire sui portali delle proprie facoltà alcuni avvisi con cui venivano invitati ad iscriversi al bando per partecipare alle esercitazioni come tirocinanti. Chiamati ad affiancare i POLAD (Political Advisor) e i LEGAD (Legal Advisor) del CINCNAV (Comando in capo della squadra navale) in una simulazione di minaccia estera, i ragazzi vanno a comporre "un gruppo di studio" che ha il compito di "fornire una legittimazione politica e un inquadramento giuridico alle decisioni prese dal CINCNAV durante l'esercitazione". La stessa Marina Militare copre i costi di vitto e alloggio sulla nave, mentre

tutte le altre spese sono a carico degli studenti. D'altronde, il connubio forze armate-istruzione non è la novità del giorno. Negli ultimi anni, stanno infatti fioccando in tutto il territorio delle stivali iniziative che si pongono l'obiettivo di promuovere davanti a studenti di ogni ordine e grado la carriera militare in Italia e all'estero (dalle attività di docenza da parte dei rappresentanti delle forze armate alla "militarizzazione" dei percorsi di alternanza scuola-lavoro, che spesso contemplano visite a caserme e basi militari). Lo scorso marzo, per esempio, tra le classi che hanno preso parte alle celebrazioni del centenario dell'Aeronautica Militare Italiana nella base NATO di Trapani c'erano addirittura diverse classi della scuola materna e delle elementari.

ECONOMIA E LAVORO



L'UNIONE EUROPEA HA APPROVATO LA NUOVA FASE DI SVILUPPO DELL'EURO DIGITALE

di Giorgia Audiello

Parte il primo novembre la "fase di preparazione" dell'euro digitale, "finalizzata allo sviluppo e alle sperimentazioni del nuovo metodo di pagamento", sulla base dei risultati della fase istruttoria. È quanto si legge sul sito della BCE che a giugno aveva già avanzato una proposta legislativa, per la creazione dell'euro digitale: si tratta di una valuta dematerializzata che permetterebbe pagamenti elettronici gratuiti, in tutto simile alle criptovalute, ma emessa e gestita dalle banche centrali, nel caso europeo dalla BCE. La fase di preparazione durerà due anni e si articolerà in due stadi: l'obiettivo è quello di condurre un'analisi approfondita, di effettuare le sperimentazioni e i test necessari e di svolgere le consulta-

zioni con le parti interessate, "al fine di assicurare che un euro digitale soddisfi i più elevati standard di qualità, sicurezza e fruibilità". L'istituto centrale europeo precisa, inoltre, che l'avvio di questa fase non vincola il Consiglio direttivo a prendere alcuna decisione in merito all'emissione effettiva di un euro digitale che potrà essere presa in considerazione solo dopo l'adozione della normativa pertinente. In ogni caso, la valuta digitale costituirebbe un cambiamento radicale dello stesso concetto di moneta, non esente da rischi sostanziali, quali il rafforzamento del potere delle banche centrali e del controllo sui cittadini.

Al netto dei passaggi burocratici, la spinta a digitalizzare i pagamenti, ridurre il contante e immettere quanto prima possibile le cosiddette "criptovalute di Stato" è evidente e sempre più diretta all'accelerazione: sono molti, infatti, gli interessi e gli obiettivi che stanno alla base del progetto. Secondo i suoi fautori, tra cui la governatrice dell'istituto di Francoforte, Christine Lagarde, il nuovo sistema di pagamento apporterebbe solo vantaggi e comodità irrinunciabili, in quanto "semplificherebbe la vita di tutti, rendendo disponibile la moneta pubblica per i pagamenti digitali. Lo potresti utilizzare a titolo gratuito, ovunque e ogniqualvolta ne hai bisogno. Questo strumento contribuirebbe a rafforzare la sovranità monetaria dell'area dell'euro e la concorrenza nel settore europeo dei pagamenti", si legge sul sito. Tuttavia, la progressiva affermazione della moneta digitale è allo stesso tempo anche una minaccia alla libertà dei cittadini che potrebbe tradursi in una pericolosa deriva verso un mondo orwelliano in cui tutto è tracciabile e oggetto di controllo: le banconote, infatti, garantiscono un anonimato totale, l'uso del denaro digitale, invece, lascerà una scia di dati che in un modo o nell'altro potrebbe venire utilizzata dalle istituzioni, andando a ledere la privacy. Per quanto, infatti, la BCE assicuri che non avrà accesso «ai dati personali degli utenti» così come che non potrà «collegare le informazioni sui pagamenti ai singoli individui», questi dati saranno disponibili ed è difficile non vengano utilizzati prima

con finalità di sicurezza pubblica – ad esempio in funzione “antiterrorismo” – poi per indagini penali e, infine, con l’obiettivo di disciplinare la popolazione, ponendo limiti e criteri precisi all’utilizzo del denaro digitale, secondo il modello del credito sociale cinese.

Inoltre, come riportato da una fonte certamente non accreditabile alla “gazzetta complottista” – un articolo del Corriere della Sera – “la valuta digitale dà una capacità di manovra straordinaria al banchiere centrale”: in qualunque momento, infatti, la BCE, in relazione alle esigenze di politica monetaria, potrà imporre un tasso negativo sulle giacenze, provando a manovrare le scelte di spesa dei cittadini settimana per settimana. A ciò si aggiunge il fatto che l’introduzione di questo strumento di spesa porterebbe ancora di più alla riduzione del denaro contante che è l’unico ad avere corso legale e ad essere nella piena disponibilità del suo possessore garantendo completa libertà. Da anni, ormai, si insiste sulla riduzione della cartamoneta come metodo per combattere l’evasione fiscale. Tuttavia, il coordinatore dell’Ufficio Studi della CGIA, Paolo Zabeo, ha messo in evidenza come la riduzione del contante non incida minimamente sull’evasione specialmente delle grandi multinazionali che sono quelle che ricorrono maggiormente alle pratiche di elusione: le modalità di evasione delle multinazionali «non sono ascrivibili alla mancata emissione di scontrini o ricevute, bensì al ricorso alle frodi doganali, alle frodi carosello, alle operazioni estero su estero e alle compensazioni indebite». Reati che «non verranno nemmeno sfiorati dalle misure di contrasto all’utilizzo del contante» ha affermato.

È necessario, dunque, che l’euro digitale rimanga uno strumento di pagamento volontario che andrebbe ad affiancarsi al contante e alle altre forme di pagamento già in uso. È quanto afferma la stessa BCE che spiega anche che l’euro digitale “sarebbe convertibile alla pari con le banconote”. Tuttavia, è noto che con il pretesto di emergenze o crisi di varia natura, le cose potrebbero velocemente cambiare: ad esempio, durante il periodo pandemico si è as-

sistito ad un’accelerazione della digitalizzazione in tutti i settori e c’era chi – in nome della lotta al virus – avrebbe voluto eliminare il denaro contante. Le emergenze sono, infatti, il grimaldello per imporre cambiamenti che in circostanze ordinarie non avrebbero mai potuto affermarsi.

L’euro digitale si inserisce pienamente nel progetto di digitalizzazione totale della società promossa da organismi come il World Economic Forum (WEF) e andrebbe di pari passo con lo sviluppo dell’identità digitale (ID), ponendo le basi per una profilazione totale dei cittadini in cui nulla rimarrebbe fuori dal monitoraggio di un grande occhio digitale, secondo un’impostazione tecnologica. Oltre a questo aspetto di carattere socio-antropologico, l’euro digitale permetterebbe alla BCE non solo di limitare il potere delle criptovalute, ma anche di dare un vantaggio competitivo al Vecchio Continente. Secondo l’Istituto di Francoforte, infatti, “il successo di un euro digitale potrebbe trasformare l’Europa, che diverrebbe leader mondiale della finanza digitale e delle valute digitali delle banche centrali”.

DOPO 4 ANNI DI LOTTA AUTORGANIZZATA GLI OPERAI WHIRLPOOL HANNO VINTO LA BATTAGLIA

di Stefano Baudino

I 312 operai lasciati senza lavoro dalla Whirlpool lo avevano dichiarato ormai quattro anni fa, all’indomani della notifica della chiusura della fabbrica: «Sarà guerra». E così è stato, fino alla vittoria. Una lotta cominciata nella primavera 2019 e che, dopo quattro anni e mezzo, finisce con un lieto fine. Una lunga battaglia portata avanti dal basso, dai lavoratori, dove le sigle sindacali hanno seguito la linea dettata dagli operai. Quattro anni in cui i lavoratori hanno rifiutato i compromessi al ribasso (inclusa la proposta di una liquidazione da 85mila euro lordi ciascuno e la possibilità di essere assunti a Varese) per ribadire la loro lotta per avere un lavoro nella propria città, senza accettare mance di disoccupazione né di sradicarsi dalla loro terra per ottenere

il diritto costituzionale al lavoro. Le forme adottate sono state anche radicali: proteste, picchetti, manifestazioni, occupazione della fabbrica, blocchi stradali e cortei non autorizzati in autostrada. Alla fine la tenacia ha pagato e oggi tutti e 312 sono stati assunti nella nuova fabbrica che sorgerà al posto della Whirlpool: si chiamerà TeaTek e produrrà elementi per i pannelli solari. «La lotta paga. Napoli non molla», hanno scritto in una nota gli ex lavoratori della Whirlpool.

L’acquisto dello stabilimento da parte di TeaTek risale allo scorso 26 aprile. Fin dal principio, la società si è impegnata ad assumere i 312 dipendenti con le medesime condizioni contrattuali ed economiche che avevano maturato con la ex Whirlpool. Il progetto, presentato a luglio, prevede l’abbattimento e la ricostruzione dello stabilimento – nell’arco di una fase che durerà 24 mesi – con l’obiettivo di renderlo una «fabbrica sostenibile 5.0», ha dichiarato la Uilm. Una serie di incontri di monitoraggio andranno in scena nei prossimi mesi, fino ad arrivare alla definizione di un accordo di programma. A settembre, a varcare i cancelli di via Argine è stato lo stesso ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, che ha parlato dello stabilimento come di un «modello di sviluppo per il Mezzogiorno». Il sito tornerà ufficialmente operativo nel 2025. Gli operai affronteranno un percorso di formazione per essere preparati a svolgere le nuove mansioni, poi verranno progressivamente assorbiti nelle linee di produzione della TeaTek.

La battaglia dei lavoratori Whirlpool era ufficialmente iniziata il 31 maggio 2019, lo stesso giorno in cui, in occasione di una riunione con i sindacati, l’azienda comunicò lo smantellamento del polo campano di via Argine. Whirlpool annunciò infatti di voler procedere con la riconversione del sito e la cessione del ramo d’azienda a un’altra società “in grado di garantire la continuità industriale allo stabilimento e massimi livelli occupazionali, al fine di creare le condizioni per un futuro sostenibile del sito napoletano”. Eppure solo sette mesi prima la multinazionale, sottoscrivendo un accordo redatto e firmato dal MISE,

si era impegnata a investire 17 milioni di euro tra il 2019 e il 2021 nello stabilimento in questione. L'allora ministro dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio dichiarò che «stracciando l'accordo del 25 ottobre i nuovi vertici di Whirlpool hanno mancato di rispetto ai lavoratori, ancor prima che al ministero dello Sviluppo Economico e al governo stesso», chiedendo che venisse «puntualmente fatta chiarezza» e minacciando, se ciò non fosse avvenuto, di «rimettere in discussione l'intero piano industriale e a verificare l'utilizzo che è stato fatto degli ammortizzatori sociali fino ad oggi». Lo stesso Di Maio aveva firmato gli incentivi per convincere Whirlpool a rimanere in Italia, successivamente revocati nella cornice di un aspro scontro con i vertici dell'azienda. Il 25 giugno, al Mise, si era poi tenuto un incontro che sembrava preludere a una chiarificazione. Davanti al Palazzo di via Molise, si erano riuniti 300 dipendenti che, indossando magliette con la scritta "Whirlpool Napoli non molla", avevano gridato «Dignità, dignità!». Eppure, né Di Maio né il successivo numero uno del dicastero, Stefano Patuanelli, riuscirono ad andare oltre le rassicurazioni. Lo stabilimento, infatti, chiuse ufficialmente i battenti il 31 ottobre 2020. In seguito a un'assemblea in fabbrica, quel giorno gli operai formarono un corteo seguendo il perimetro dello stabilimento ed effettuarono un blocco stradale di un'ora.

Nel luglio 2021, la multinazionale americana annunciò il licenziamento collettivo dei lavoratori impiegati nello stabilimento della città partenopea, i quali si trovavano in cassa integrazione. Un centinaio dei lavoratori del sito di via Argine manifestarono al Molo Beverello di Napoli esponendo striscioni e bloccando le operazioni di imbarco per le isole. Proteste veementi che sono proseguite, senza soluzione di continuità, per i due anni successivi. I lavoratori non hanno mai abbassato la testa, fino ad abbracciare l'ultima svolta. «Quattro anni di paura, di delusioni e molte promesse mancate – hanno raccontato questa mattina alcuni dei 312 in fila per firmare i nuovi contratti con il gruppo TeaTek – ma oggi finalmente possiamo tornare a casa dalle nostre famiglie con

lo stesso sorriso che avevamo prima che la Whirlpool ci lasciasse in mezzo alla strada, oggi abbiamo ritrovato la nostra dignità».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IN ITALIA LA MOBILITAZIONE PER LA PALESTINA NON SI FERMA: OCCUPATE UNIVERSITÀ E SEDI UE

di Salvatore Toscano

Ieri pomeriggio decine di attivisti hanno occupato la sede milanese del Parlamento europeo per chiedere il cessate il fuoco immediato a Gaza e l'ingresso di consistenti aiuti alla popolazione. I manifestanti hanno poi reclamato la fine di ogni vendita di armi italiane ed europee a Israele, così come l'interruzione degli accordi commerciali e politici. Nelle ore precedenti era stato il mondo studentesco a ribadire il sostegno alla Palestina: a Venezia gli studenti universitari hanno occupato il rettorato centrale dell'università Ca' Foscari, mentre i colleghi di Padova la facoltà di scienze politiche, raccogliendo l'appello della Birzeit University di Ramallah, che ha spronato le istituzioni accademiche internazionali a prendere una posizione per fermare il massacro in atto a Gaza. L'invasione sferrata dalle forze di occupazione israeliane a seguito dell'attacco di Hamas ha causato oltre 9mila vittime, di cui 3800 bambini.

«L'Unione Europea è nata perché le guerre e i genocidi fossero un brutto ricordo del passato e proprio ora che il passato è presente, la UE e il governo italiano sono indifferenti, o peggio complici, di un altro genocidio», ha dichiarato il centro sociale Cantiere, tra le realtà che ieri pomeriggio hanno occupato la sede milanese del Parla-

mento europeo. Nelle stesse ore, Israele bombardava gli ingressi di tre ospedali della Striscia di Gaza, bersagliando ambulanze e cavalli che trasportavano civili. L'attacco è stato rivendicato da Tel Aviv, che l'ha definito un'azione contro Hamas, accusata di nascondersi nelle ambulanze. I video mostrano diversi corpi smembrati di donne e bambini (secondo il ministero della Sanità di Gaza il bilancio è di 13 morti e 26 feriti), di fronte ai quali il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres e il direttore dell'Oms Tedros Ghebreyesus si sono detti inorriditi. I media locali riferiscono poi della distruzione di un serbatoio d'acqua, che veniva utilizzato per rifornire diversi quartieri, e del bombardamento di una moschea nel popoloso quartiere di Sabra. Israele sta inoltre approfittando dell'attenzione mediatica su Gaza per anettere più territori possibili in Cisgiordania occupata: dal 7 ottobre le espulsioni forzate di residenti palestinesi sono cresciute del 40%.

Ieri pomeriggio, dopo tre ore di proteste, le realtà sociali che hanno occupato la sede milanese del Parlamento europeo hanno ottenuto l'impegno dei rappresentanti a trasmettere le loro istanze a Bruxelles. La mobilitazione a sostegno del popolo palestinese non si ferma e continua per la quarta settimana consecutiva. Oggi scenderanno in piazza i cittadini di Palermo, Milano, Padova, Modena, Roma, Parma e Torino; le piazze di Cagliari e Mestre si sono invece animate questa mattina, riunendo centinaia di manifestanti. Negli ultimi giorni gli studenti di diversi atenei hanno ribadito il loro sostegno al popolo palestinese, condannando non solo il massacro messo in atto da Israele ma anche le istituzioni universitarie e statali, accusate di sostenere indistintamente Tel Aviv. Alle occupazioni di Venezia e Padova si aggiungono diversi presidi e cortei: giovedì pomeriggio un centinaio di studenti della Sapienza ha sfilato per la città universitaria al grido di "Free Palestine".

BANGLADESH: I LAVORATORI SI RIBELLANO ALLO SFRUTTAMENTO NELL'INDUSTRIA DELL'ABBIGLIAMENTO

di Gioele Falsini

In questi giorni, in Bangladesh, si stanno susseguendo violente manifestazioni dei lavoratori e delle lavoratrici del settore dell'abbigliamento, soprattutto nelle città industriali di Gazipur, Ashulia e Hemayetpur, poco lontano dalla capitale Dacca. L'agitazione popolare e le azioni di protesta si sono imposte in maniera inedita, decisa e partecipata: secondo i sindacati decine di migliaia di persone sono scese in strada per chiedere maggiori diritti e salari più adeguati, mentre diverse fabbriche sono state assaltate e vandalizzate e negli scontri con la polizia almeno una persona ha perso la vita. Dopo 10 anni da una delle più grandi tragedie nella storia dell'industria tessile, ovvero il crollo del complesso Rana Plaza di Dacca, dove persero la vita circa 1134 lavoratori e lavoratrici della moda, la situazione degli impiegati di questo settore, nonostante qualche nuovo accordo, non è poi così migliorata: salari bassissimi che non permettono minimamente la possibilità di condurre una vita dignitosa, condizioni di lavoro massacranti e disumane, sfruttamento minorile e luoghi di lavoro pericolosi e fatiscenti. Inoltre, a causa dell'inflazione e del deprezzamento della valuta locale, come ha spiegato Taslima Akter, presidente del sindacato Garment Sramik Samhati, "i lavoratori sono stati duramente colpiti dalla crisi del costo della vita".

Per comprendere meglio le motivazioni delle proteste, bisogna considerare il fatto che in Bangladesh ci sono circa 3500 industrie tessili in cui lavorano milioni di persone in condizioni disumane, soprattutto giovani donne, il cui stipendio base si aggira intorno ai 75 dollari al mese. Come ricorda l'Asia Floor Wage Alliance, il salario minimo necessario affinché i lavoratori, inclusi i membri delle loro famiglie, riescano a soddisfare le esigenze base in termini di nutrizione, salute ed educazione, dovrebbe essere di 37.661 taka (circa 340

dollari). E' evidente, quindi, che la cifra attuale non si avvicina minimamente ad una paga adeguata a garantire una vita dignitosa e, per questo motivo, spesso anche i bambini sono costretti a lavorare per poter aiutare la famiglia. Come infatti stima l'ILO (International Labour Organization), in Bangladesh circa 1,5 milioni di persone vivono in condizioni di schiavitù, mentre secondo il Bangladesh Child Right Forum ci sarebbero circa 3,5 milioni di bambini bangladesi costretti a lavorare fin da piccoli per contribuire al mantenimento delle proprie famiglie, divenendo, per di più, vittime di abusi e torture nel 70% dei casi. Il tutto, per garantire il tenore di vita dei Paesi più avanzati e per far arricchire le multinazionali.

Questo sistema di sfruttamento e di violenza viene infatti alimentato dalle grandi aziende della moda e del fast fashion occidentali che, attraverso i processi di liberalizzazione, deregolamentazione e delocalizzazione inaugurati con il neoliberalismo, si sono espanse per poter utilizzare la manodopera a basso costo nei paesi più poveri, e quindi più ricattabili, del mondo. Le multinazionali della moda, inoltre, non stanno facendo molto per aumentare gli stipendi dei propri lavoratori. Un'indagine di Fashion Revolution condotta su 91 marchi di abiti, infatti, sostiene che solo il 12% di questi hanno intrapreso azioni dirette a garantire un salario minimo legale per i propri lavoratori. Marchi economici come Bershka, H&M, Pull&Bear, Zara, ma anche brand più importanti come Gap, Levi's, Hugo Boss, Nike, Adidas e addirittura Patagonia (secondo una recente inchiesta), sono quindi complici di una logica perversa che vede arricchire sempre di più le grandi multinazionali a scapito dei diritti fondamentali dell'uomo.

Inoltre, durante la pandemia di Covid-19, le condizioni ed i salari per i lavoratori e le lavoratrici del settore tessile sono peggiorati. Come emerge dallo studio pubblicato dall'Università di Aberdeen, le 1000 fabbriche prese in esame dalla ricerca sono state pagate al di sotto del costo di produzione, sfruttate e coinvolte in pratiche sleali da parte di 24 dei più grandi rivenditori

globali di abbigliamento. Questa situazione drammatica di sfruttamento volutamente nascosta dall'Occidente, che si trova alla base dei profitti di uno dei mercati più importanti al mondo (circa 2,5 milioni di dollari), è comune a molti paesi dell'Asia come la Cina, il Vietnam, il Myanmar, lo Sri Lanka, il Pakistan, l'India, dove sono presenti la maggior parte delle fabbriche che producono la maggioranza dei capi d'abbigliamento destinati ai grandi marchi di moda. Il problema è che il mercato dell'abbigliamento si fonda su un consumismo sfrenato (+60% tra 2000 e 2014) che danneggia gravemente l'ambiente e i diritti dei lavoratori.

L'AEA calcola che l'industria della moda sia responsabile del 10% delle emissioni globali di carbonio, più del totale di tutti i voli internazionali e del trasporto marittimo messi insieme. Si stima, inoltre, che la produzione tessile sia responsabile di circa il 20% dell'inquinamento globale dell'acqua potabile e che per fabbricare una sola maglietta di cotone occorrono 2.700 litri di acqua dolce, un volume pari a quanto una persona dovrebbe bere in 2 anni e mezzo. Per quanto riguarda il calpestamento dei diritti dei lavoratori, Dominique Muller della ONG Labour Behind The Label, dichiara che "l'industria della moda funziona, essenzialmente, come un sistema che sfrutta una forza lavoro sottopagata e senza protezione sociale nei paesi di produzione" e che "protegge le persone ai vertici, lasciando che siano i lavoratori a subire i contraccolpi" e le conseguenze più disastrose di un meccanismo economico che si riproduce grazie alle disuguaglianze e allo sfruttamento delle stesse.

L'INDONESIA RICONOSCE LA PROPRIETÀ DEI NATIVI SU 22 MILA ETTARI DELLA FORESTA DI ACEH

di Gloria Ferrari

Il ministero indonesiano dell'Ambiente e delle foreste ha per la prima volta riconosciuto legalmente l'appartenenza ai nativi di 22.549 ettari di foreste situati ad Aceh, nella parte più settentrionale dell'isola di Sumatra. Un'asse-

gnazione che tutelerà le otto comunità tradizionali, conosciute come mukim – un livello amministrativo che si colloca a metà tra la dimensione del sottodistretto e a quella della circoscrizione – nelle operazioni di salvaguardia delle aree boschive. Il riconoscimento delle foreste consuetudinarie ad Aceh si inserisce nel programma di forestazione sociale del presidente Joko Widodo, nel cui ambito l'amministrazione punta alla riassegnazione di 12,7 milioni di ettari (il 7% della superficie totale del Paese) di foreste statali alle comunità locali.

Un traguardo, tuttavia, da considerarsi parziale per due motivi. Primo, quella attribuita è infatti solo una parte della foresta che le comunità richiedenti (che in tutto sono tredici) avevano domandato fosse loro riconosciuta, per un totale di 144.497 ettari. Secondo, non tutte le aree assegnate dal Governo corrispondono a quelle proposte dagli indigeni. Un guaio considerato che, senza un'adeguata protezione, i membri dei mukim non possono concretamente formulare e mettere in atto piani di gestione e salvaguardia delle foreste.

Infatti, nonostante «abbiamo gestito e protetto gli alberi di generazione in generazione», come ha commentato Muhammad Nasir, capo del mukim di Paloh a Pidie, «necessitiamo più che mai di certezza giuridica» al fine di «evitare che le foreste vengano prese da altri». Il ruolo dei nativi nella protezione dell'ambiente è notoriamente determinante. Le foreste gestite dalle comunità indigene sono più sane e meglio protette di quelle che non lo sono: un report della Fao del 2021, incentrato sull'analisi di oltre 300 studi scientifici condotti sulle foreste dei territori indigeni e tribali dell'America Latina e dei Caraibi, ha attestato come negli ultimi vent'anni le foreste 'curate' dai nativi siano state conservate molto meglio di altre presenti nel resto della regione. Secondo il rapporto, le comunità indigene – che privilegiano un'agricoltura più diversificata e su scala ridotta, meno impattante rispetto alle pratiche industriali – detengono una solida esperienza nella salvaguardia dell'ecosistema forestale.

Per questo motivo anche nel resto del mondo alcuni Paesi hanno deciso di muoversi in questa direzione, dimostrando di aver compreso l'importanza delle comunità native nella protezione dell'ambiente. Lo scorso maggio, per esempio, Luiz Inácio Lula da Silva, Presidente del Brasile, ha riconosciuto sei territori come ufficialmente appartenenti alle comunità indigene, collocati principalmente in Amazzonia e che si estendono per una superficie di poco più di 1200 chilometri quadrati. In base agli accordi, è previsto che la terra rimanga formalmente sotto la giurisdizione del Governo federale, ma che le popolazioni indigene ne possano disporre secondo le loro abitudini e tradizioni – basate sul rispetto e l'amore per la natura. Di conseguenza, le attività minerarie sono totalmente vietate e l'agricoltura e il disboscamento per scopi commerciali – e non di sussistenza per i gruppi locali – hanno bisogno di autorizzazioni specifiche. In generale, in queste territori le persone non indigene non possono intraprendere alcuna attività economica.

Pure i mukim di Aceh seguono già rigide leggi consuetudinarie per gestire le loro foreste, come il divieto di disboscare le foreste a meno di 200 metri dalle fonti d'acqua e a 100 metri dagli argini dei fiumi, vietando il taglio di alberi che ospitano alveari o il cui legno può essere trasformato in barche o chiatte. Ma una tutela legale permetterebbe loro di agire con maggiore sicurezza, senza timore di ripercussioni e senza la possibilità che qualcuno mandi in fumo tutti i loro sforzi.

La speranza è che quanto riportato dalla Rete delle comunità indigene di Aceh (JKMA), secondo cui 112.712 ettari di foreste ancestrali non ancora riconosciute sono state incluse nella mappa del ministero dell'ambiente delle foreste destinate a essere assegnate in futuro, possa effettivamente rivelarsi vero.

AMBIENTE



IL GOVERNO MELONI INNALZA I LIMITI AMMESSI DI ELETTROSMO TRA LE PROTESTE

di Giorgia Audiello

Nonostante i possibili rischi per la salute e gli appelli di molti cittadini alla cautela, il governo Meloni – in IX Commissione del Senato – ha approvato un emendamento al Ddl Concorrenza che consente l'innalzamento dei limiti di esposizione, dei valori di attenzione e degli obiettivi di qualità relativi ai campi elettromagnetici. I valori passano "in via provvisoria e cautelativa" – si legge nel testo – dagli attuali 6 volt metro (V/m) a 15. Ad accogliere con entusiasmo l'emendamento è stato soprattutto il ministro per le Imprese e per il Made in Italy, Adolfo Urso: «Con l'approvazione dell'emendamento al Ddl Concorrenza che consente l'innalzamento dei limiti di esposizione ai campi elettromagnetici, finalmente l'Italia si muove nella direzione europea, recuperando ritardi decennali. Nel nostro Paese il limite di emissione per i campi elettromagnetici era fermo a 6 V/m, risultando il più basso tra quelli dell'Ue, tanto da frenare lo sviluppo delle reti 5G nelle aree urbane» ha affermato.

Tuttavia, di parere contrario non sono solo le opposizioni, ma anche Legambiente, l'Alleanza Stop 5G e il Codacons, l'associazione dei consumatori. Secondo quest'ultimo, «Si baratta la salute dei cittadini con gli interessi delle società delle telecomunicazioni, le uniche che otterranno vantaggi economici dall'innalzamento dei limiti». Non è un caso, dunque, che Asstel – l'Associazione di categoria aderente a Confindustria che rappresenta la Filiera delle telecomunicazioni – ritenga che l'approvazione

SCIENZA E SALUTE

PFAS, L'INCREDIBILE AMMISSIONE DEL VENETO: INDAGINE EPIDEMIOLOGICA BLOCCATA PER RISPARMIARE

di Stefano Baudino

La Regione Veneto, per sette lunghi anni, ha sospeso «per ragioni di approfondimenti di natura economica-finanziaria», lo svolgimento dell'indagine epidemiologica atta a valutare le conseguenze che il grave inquinamento da PFAS di una vasta falda acquifera in Veneto – scoperto nel 2013 –, ebbe sui cittadini delle province di Vicenza, Padova e Verona. Ad ammettere che a bloccare la ricerca, per la quale era pronta una convenzione con l'Istituto Superiore di Sanità, fu una questione di costi è stata direttamente l'assessora regionale leghista alla Sanità Manuela Lanzarin, in seguito alle pressioni ricevute dalle associazioni ambientaliste e dalle forze di opposizione. La spesa di cui avrebbe dovuto farsi carico la Regione, che non è stata mai quantificata, avrebbe dovuto concernere le spese di missione per le riunioni, convegni e gruppi di lavoro, subcontratti internazionali, organizzazione di eventi, pubblicazioni, messa a disposizione del software e una borsa di dottorato. E dire che, lo scorso agosto, il Veneto ha approvato il bilancio di previsione 2024-2026 destinando alla Sanità 10 miliardi, mentre la spesa sanitaria nel bilancio di previsione 2017-2019 ammontava a 8,9 miliardi all'anno.

Lo spartiacque di questa intricata vicenda ha avuto luogo lo scorso giugno, nella cornice del processo che vede alla sbarra i dirigenti della Miteni di Trissino – azienda chimica specializzata in produzione di intermedi fluorurati per agrochimica, farmaceutica e chimica,

dell'emendamento al Ddl Concorrenza costituisca un passo importante per la filiera delle Tlc e per il sistema Paese: «Nel nostro Paese il limite di emissione per i campi elettromagnetici è fermo dal 2003 a 6 V/m, risultando il più restrittivo tra i Paesi dell'Unione Europea. Questa misura rappresenta un segnale significativo per lo sviluppo e per l'innovazione del Paese. Apprezziamo l'attenzione del Governo su questo importante intervento e auspichiamo che il percorso legislativo possa concludersi positivamente», ha dichiarato l'associazione. L'UE ha fissato i limiti di esposizione ai campi elettromagnetici a 61 v/m: 12 Stati (Portogallo, Spagna, Francia, Irlanda, Germania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania, Finlandia, Estonia, Cipro) hanno seguito le raccomandazioni UE; cinque stati non hanno fissato limiti o li hanno fissati più alti delle raccomandazioni Ue (Olanda, Danimarca, Svezia, Lettonia, Austria) e otto hanno posto limiti più stretti rispetto alle indicazioni europee (Italia, Belgio, Slovenia, Croazia, Grecia, Bulgaria, Polonia, Lituania). L'Italia resterebbe quindi al di sotto del limite europeo. Secondo il Mimit (Ministero delle Imprese e del Made in Italy), l'innalzamento dei limiti garantirebbe «il miglioramento della qualità del servizio (in termini di copertura) fin da subito, con effetti positivi sui cittadini in termini di voce e dati, riducendo l'impatto economico sugli operatori e la proliferazione di antenne sul territorio». A causa dei limiti di emissione il 62% dei siti esistenti nelle aree urbane sarebbe risultato non aggiornabile al 5G e gli extracosti per realizzare la coperture ammonterebbero a circa 1,3 miliardi di euro per operatore.

Secondo i sostenitori dell'innalzamento dei limiti elettromagnetici, le esposizioni non avrebbero particolari conseguenze sulla salute dei cittadini. Tuttavia, gli studi sono ancora in corso, in quanto la comunità scientifica concorda sul fatto che sono necessari ulteriori approfondimenti, mentre secondo altre ricerche, l'esposizione a campi elettromagnetici troppo elevati implicherebbe rischi per la salute, come cancro, riduzione della fertilità e perdita di memoria. L'Alleanza Stop 5G, ad esempio,

ricorda che nel 2011 l'Agenza Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha classificato le onde non ionizzanti a radiofrequenza come «possibili cancerogeni» inserendoli nel gruppo 2B. Inoltre, entro 2-3 anni, attraverso le «Raccomandazioni del gruppo consultivo sulle priorità per la Monografia IARC» per il periodo 2020-2024, è prevista la rivalutazione della classificazione per portarla eventualmente a Classe 2A (probabili cancerogeni) se non addirittura in Classe 1 (cancerogeni certi), facendo seguito ai nuovi dati epidemiologici e soprattutto sperimentali contenuti nel rapporto finale del National Toxicology Program. Non c'è ancora, dunque, un quadro unitario e certo sugli effetti del cosiddetto «elettrismo». Anche le opposizioni si sono attestate sulle posizioni di difesa del principio di precauzione, contestando l'emendamento. «Riteniamo inaccettabile il blitz con cui la maggioranza ha dato l'ok all'emendamento Pogliese che alza le soglie dei campi elettromagnetici per lo sviluppo della rete 5G», si legge in una nota di Pd, M5S e Avs in cui si aggiunge anche che «due mesi fa, un pool di scienziati aveva già elencato i potenziali rischi di un eventuale innalzamento con una nota pubblica». Il dibattito, dunque, è ancora in corso e le pressioni di diverse associazioni come Legambiente, Codacons e Stop 5G possono influenzare l'iter della misura approvata in Senato: l'emendamento, infatti, dovrà ancora affrontare un iter parlamentare di 120 giorni prima della firma di un DPCM nel 2024 che renderebbe definitivo il provvedimento.

dichiarata fallita nel 2018 – per quel disastro ambientale. In tale sede Pietro Comba, ex dirigente in pensione di Iss, aveva riferito che nel 2017 svolse con i tecnici della Regione un lavoro atto a porre le basi dello studio epidemiologico, al fine di accertare le possibili correlazioni tra la presenza di Pfas nel sangue e l'insorgenza di tumori. Comba ha ricostruito i fatti affermando che, alla fine, il progetto si arenò, non per decisioni tecniche ma per possibili ragioni politiche. La Regione aveva replicato con una nota ricordando le “numerosissime indagini epidemiologiche” da essa promosse, “in uno sforzo importante e sinergico anche con le massime autorità in ambito sanitario del Paese, oltre che con i rappresentanti della comunità scientifica”, senza però fare riferimenti specifici allo studio in preparazione nel 2017. Cristina Guarda, di Europa Verde, aveva inoltre effettuato un'interrogazione chiedendo per quale motivo la Regione «non abbia dato attuazione ad almeno tre piani di monitoraggio, nonostante vi fosse una delibera di giunta risalente al 2016». Ed ora, con enorme ritardo (e, forse, con qualche imbarazzo) una risposta è arrivata. «Negli anni a seguire le attività previste nel cronoprogramma dello studio sono state portate avanti dalla Regione Veneto e realizzate con diverse collaborazioni tra le quali quelle con Iss – ha detto l'assessora Lanzarin per giustificarsi –. Ulteriori valutazioni verranno condotte in collaborazione con Iss nell'ottica di trarre elementi utili per la valutazione di queste sostanze emergenti». L'assessora non ha però puntualizzato che la spinta per avviare lo studio sia stata data, lo scorso settembre, proprio dall'Iss, attraverso l'incarico affidato alla società regionale Azienda Zero.

Secondo gli studi le sostanze in questione, oltre ad essere estremamente persistenti, alterano il sistema ormonale portando a diverse patologie, anche letali. Di particolare rilievo, l'aumentato rischio di malattie tiroidee, tumore a rene e testicolo (+30%), di cardiopatia ischemica (+21%), morbo di Alzheimer (+14%) e malattie correlate al diabete (+25%). Dal 2013, anno in cui venne scoperto l'inquinamento da Pfas nelle province venete, che avrebbe coinvolto

circa 350mila cittadini, un grande peso in questa battaglia lo ha assunto l'impegno di vari movimenti ambientalisti che, tra il 2015 e il 2016, sono riusciti a far partire una rilevazione a campione che ha evidenziato valori elevati di Pfas nel sangue dei residenti dei comuni coinvolti. Nel 2018, il governo dovette dichiarare lo stato di emergenza, istituendo una zona rossa in ben 30 comuni e impartendo nell'area il divieto di consumo di acqua potabile. I manager della Miteni stanno rispondendo a processo di avvelenamento delle acque, disastro ambientale innominato, gestione di rifiuti non autorizzata, inquinamento ambientale e reati fallimentari. Pochi giorni fa, nonostante il ricorso presentato dalla Cgil, è stata ufficialmente archiviata dal Gip del Tribunale di Vicenza un'inchiesta parallela incentrata sulla morte di tre lavoratori dell'azienda (il primo deceduto nel 2006 per un linfoma non-Hodgkin e un carcinoma alla pleura, il secondo nel 2010 per un carcinoma polmonare, il terzo nel 2014 per un carcinoma uroteliale) e sulle patologie che hanno colpito 18 loro colleghi, che erano stati esposti alle sostanze chimiche prodotte nello stabilimento di Trissino. I vertici di Miteni erano accusati di omicidio colposo aggravato e lesioni colpose aggravate. Dopo l'archiviazione, rimane dunque in piedi il filone principale dell'inchiesta, già sfociata nella fase dibattimentale.

SECONDO L'AUTORITÀ FRANCESE I FARMACI PER IL RAFFREDDORE SONO UN GRAVE RISCHIO PER LA SALUTE

di Stefano Baudino

Ifarmaci utilizzati per combattere il raffreddore possono comportare effetti indesiderati, anche molto gravi. A lanciare l'allarme è l'Agenzia nazionale francese per la sicurezza dei medicinali (Ansm), che lunedì, in concomitanza con l'inizio della stagione del raffreddore e dell'influenza, ha reso noto che medicinali vasocostrittori come Actifed, Dolirhume, Nurofen Rhume, Humex e Rhinadvil possono addirittura arrivare a provocare ictus e infarti. Si parla, nello specifico, di farmaci da

banco contenenti pseudoefedrina di cui, soltanto in Francia, nel 2022 sono state vendute più di 3 milioni di scatole. Rischi classificati come rari, ma “molto gravi”, che sollevano dubbi concreti sull'opportunità di assumere farmaci al solo scopo di risolvere in anticipo una semplice forma di infezione alle prime vie respiratorie.

Pur precisando che si parla “di un rischio raro”, con “307 casi gravi tra il 2012 e il 2018”, nelle sue raccomandazioni l'Ansm ha messo nero su bianco che sono stati “riportati casi di sindromi da encefalopatia posteriore reversibile (Pres) e sindromi da vasocostrizione cerebrale reversibile (Rcvs) dopo l'assunzione di un vasocostrittore orale contenente pseudoefedrina”, la cui conseguenza può essere una riduzione dell'afflusso di sangue al cervello e, in certi casi, gravi complicazioni per la vita. Lunedì, a Franceinfo, la direttrice dell'Ansm Christelle Ratignier-Carbonnel ha dichiarato che «esistono rischi di effetti indesiderati, rari ma molto, molto gravi, su tutte le popolazioni», comprese «quelle senza fattori di rischio» e che ne fanno «un uso limitato». Peraltro, sull'efficacia di questi farmaci sono state sollevate nel corso del tempo molte perplessità. A settembre, la Food and drug administration – l'ente di regolazione dei farmaci (e del cibo) statunitense – ha per esempio evidenziato come “dati scientifici attuali” di questi farmaci “non supportano l'efficacia del dosaggio raccomandato di fenilefrina somministrata per via orale come decongestionante nasale”. NèreS, l'associazione francese che rappresenta le aziende farmaceutiche, ha invece bollato l'avvertimento dell'Ansm come “prematurato”, sostenendo che “il rapporto rischi/benefici di questi farmaci” sia “ancora favorevole”.

Nel 2018, in Francia, è comunque già stato fatto divieto di pubblicizzare queste medicine e nel comunicato dell'Ansm si legge che “altre misure restrittive potrebbero essere adottate per proteggere i pazienti”. Lo scorso febbraio, l'Agenzia ha richiesto un aggiornamento della valutazione a livello europeo sui rischi di questi medicinali, di cui soltanto la Ue potrebbe effetti-

vamente ordinare il ritiro dal mercato (fino a vietarli del tutto). In ultimo, nelle sue raccomandazioni l'Agenzia ha ricordato che il comune raffreddore, di norma, "guarisce in meno di 10 giorni senza alcun aiuto", consigliando ai pazienti, in caso di sintomi "insopportabili", di "utilizzare soluzioni di lavaggio nasale, come spray salini o di acqua di mare, bere molto, dormire con la testa sollevata e osservare un'alimentazione adatta".

TECNOLOGIA E CONTROLLO



COSA SI È DETTO ALLA CONFERENZA DI LONDRA SULLE INTELLIGENZE ARTIFICIALI

di Walter Ferri

Nei primi due giorni del mese di novembre, a circa 80km a nord-ovest di Londra, all'interno di una tenuta nota con il nome di Bletchley Park, i potenti di Arabia Saudita, Australia, Brasile, Canada, Cile, Cina, Emirati Arabi, Francia, Filippine, Germania, Giappone, India, Indonesia, Irlanda, Israele, Italia, Kenya, Nigeria, Paesi Bassi, Regno Unito, Repubblica di Corea, Ruanda, Singapore, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, Turchia, Ucraina e Unione Europea si sono riuniti per discutere assieme ai leader d'azienda rischi e insidie che accompagnano le tecnologie di intelligenza artificiale. Dal confronto è emersa una linea comune: i Governi hanno riconosciuto che possono esserci dei rischi e che prima o poi bisognerà fare qualcosa per affrontarli.

Il documento che ha aperto l'incontro, la dichiarazione di Bletchley, si è limitato a "incoraggiare tutti i protagonisti di rilievo a fornire trasparenza e responsabilità appropriate al contesto in proposito dei piani che stanno svi-

luppando per misurare, monitorare e mitigare le possibilità dannose" delle IA. Il comunicato evidenziava un'assenza totale di punti d'azione concreti, un vuoto che si è riflesso infine anche negli esiti finali del dibattito. Premier e Primi Ministri hanno semplicemente convenuto che le aziende dovrebbero valutare i potenziali pericoli legati agli strumenti che commercializzano, che le singole nazioni sono responsabili delle fondamenta giuridiche locali e che si rende necessaria una maggiore collaborazione internazionale.

Il fatto che Cina, Unione Europea e Stati Uniti siano riusciti a imbastire una linea comune sul come l'intelligenza artificiale debba essere impiegata è la riprova che, a conti fatti, l'incontro abbia mantenuto una funzione più istituzionale che pragmatica. L'idea è che questo meeting sia solamente il primissimo passo di una serie di incontri da tenersi in chiave semestrale, tuttavia ci sono motivi per preservare un certo scetticismo sull'effettiva utilità di simili summit. Gli stessi Poteri che oggi dicono di voler fare qualcosa per la minaccia IA hanno infatti già passato decenni a sostenere che il tema della crisi climatica rappresentasse un'urgenza assoluta, manifestando sempre un allarmismo che poi si arenava nell'assenza di prese di posizione significative.

A ben vedere, la due-giorni a Bletchley non è stata in grado neppure di definire con dovuta chiarezza quali siano le insidie legate all'intelligenza artificiale. C'è chi ha parlato di una disparità nella distribuzione tecnica globale, chi della violazione dei diritti umani, chi della perdita dei posti di lavoro e chi si è invece concentrato sui killer robot. Poi c'era Elon Musk, il quale ha teorizzato che una delle preoccupazioni da tenere in considerazione sia il fatto che le intelligenze artificiali saranno in grado di soddisfare tutte le necessità produttive, quindi «una delle sfide future sarà come trovare un significato nella vita».

In tutto questo, i politici riuniti nel Regno Unito hanno sottolineato vocalmente l'importanza mantenuta dalla società civile nell'assicurarsi che la gestione delle AI mantenga una direzione

etica. La posizione mal si sposa però col fatto che i gruppi attivisti hanno in passato rimarcato che non sia stato permesso loro di partecipare all'incontro. A manifestare una parziale insoddisfazione sono stati anche gli accademici cinesi i quali, stando al Financial Times, avrebbero siglato una lettera per chiedere un impegno più esplicito e diretto nello stabilire paletti normativi internazionali con cui tenere a bada lo sviluppo dell'intelligenza artificiale.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

